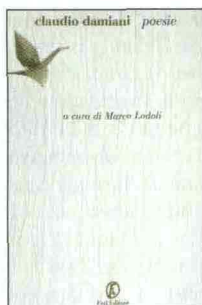


Lo scaffale di Poesia

re ampiamente accessibile in italiano una delle voci più autorevoli del postmoderno poetico. Dal canto suo il libro edito da Guanda, *Sabbia*, traduzione ellittica proprio di *Moy Sand and Gravel*, appartiene al periodo forse più intimista e autobiografico di Muldoon e si presenta come collezione erratica di frammenti-narrazioni solo occasionalmente accorpabili per congruenza tematica (le vicende familiari, il dolore privato, le tribolazioni politiche, il rapporto con la poesia e i poeti) o per ambientazione (si va dagli anni Cinquanta dell'infanzia irlandese di Muldoon sino alla contemporaneità negli Stati Uniti, con il poeta immerso in un nuovo nucleo familiare; dalla "Contea frutteto" della natia Armagh allo "Stato giardino" del New Jersey, dove attualmente lo scrittore risiede). Né florilegio di occasioni né macrotesto organico, *Sabbia*, come altre raccolte di Muldoon, pare quindi anzitutto un esperimento su come evocare l'informale decostruendo tutte le forme forti e consolidate. Il motivo dominante del libro, consacrato dal premio Pulitzer, è l'erranza, spesso evocata dal riferimento a confini, sentieri e spostamenti entro spazi delimitati. Non a caso il testo si apre con un sonetto shakespeariano che dice del problematico attraversamento di confini militarizzati, luoghi di agguati e violenza politica, e si chiude con l'idea di trasgressione anarchica di regole e divieti di movimento nello spazio: "SEGUIRE LA DEVIAZIONE / ... STRADA SENZA USCITA / ... VIETATO L'ACCESSO AI BAMBINI / ... ACCESSO PROIBITO / quando si levò il grido di uno *schlemiel* irlandese affamato che lavandolo recuperò un endosperma / di frumento, deh-dah, da un cumulo di cacca equina / esposta alla pioggia, uno delle migliaia di *schmuck* irlandesi che ancora ciondolano ancora ciondolano e girellano / tra la ridicola pista da traino e l'altrettanto ridicola berma" ("All'insegna del cavallo nero, settembre 1999"). Un *explicit* che constata l'impossibilità di un linguaggio "innocente" e, di riferimento in riferimento, di citazione in citazione (massime da Yeats), conduce forse Muldoon, inarrestabile artefice poverbale di versi consapevoli e sopraffini, a incontrare finalmente un problematico senso.

Fausto Ciompi

Paul Muldoon, *Sabbia*, a cura di Giovanni Pilonca, con una nota di Valerio Magrelli, Guanda, Parma 2009, pp. 190, € 16,00.

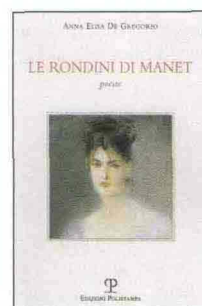


Centocinque testi valgono a render conto del cammino compiuto sinora da un poeta come Claudio Damiani, classe 1957, originario del Gargano – terra di cui recano tracce i suoi versi – ma vissuto fin dall'infanzia a Roma. E in questa scelta delle sue *Poesie* edita da Fazi con l'avallo di una prefazione di Marco Lodoli, la scena è infatti e prevalentemente laziale, con un primo epicentro nel laghetto sabino di Fraterno. A Fraterno intitolò il poeta la sua raccolta d'esordio (1987), che includeva anche un'ode in settenari dedicata a quel lacustre "dolce specchio gentile" e filata su un'andatura che sembra – e vuol sembrare – d'altra epoca: "tu guardi ciò che vive / che viene alle tue rive / col tuo lume lucente; / o che il piede con l'onda / tu senta di latina / fanciulla alla tua sponda / giunta, o un suo dolce accento / suonare, o che cristiana / brocca immersa ti beva / gorgogliando nel fondo, / o un soldato in ginocchio / chino e ansante la polvere / lavi della ferita...". Pur nella varietà degli schemi, che man mano evolvono a una metrica libera, Damiani avverte il piacere e meglio direi l'obbligo della semplificazione: per amore non dell'ovvio ma di un criterio di economia costruttiva. Come se nello spazio di un componimento non ci fosse posto che per gli elementari affetti e aspetti della vita. Di qui la forza del nucleo familiare: la sposa e i figli ma, risalendo verso le radici, anche il padre e il nonno, sepolti in un cimitero dell'isola d'Elba, altro luogo fondamentale nella trama di questa poesia. Elementari in astratto ma non facili a praticarsi risultano le mansioni statutarie: del genitore (sollecitato dalle domande metafisiche del figlio), o dell'insegnante: "... e penso: come non ho detto niente a loro! / come non ho fatto niente! – non avrei potuto? – / solo preoccupato di fare il professore, / nella fretta in cui sono sempre, e distratto, / come se non mi fossi mai accorto di loro...". Mi convince un po' meno il Damiani che in *Sognando Li Po* (2008) reinventa vicenda e leggenda del celebrato poeta cinese dell'VIII secolo. Ma anche in quelle pagine che fingono l'antico resiste intatta la virtù delle cose naturali, dei loro movimenti di per sé festosi anche quando ci paiono

ostili e aggressivi "... il vento turbina gelido / grandinando sul tetto leggero / frecce e acute lame di ghiaccio". Del resto l'odierna antologia si conclude con un gruppetto di inediti, *Il fico sulla fortezza*, dove l'albero eponimo, benché minacciato di sradicamento, sorge "tranquillo sotto la luce del sole / distendendo il suo ampio mantello / diseguale, incurante dell'estetica, / se ne frega di stare così in alto / non soffre di vertigini / si lascia accarezzare / dalla luce e dalle brezze tiepide / sente la nebbia, sente gli uccelli / che parlottano tra i suoi rami". Tutto ciò che è "natura" fa idealmente rima, nel mondo poetico di Damiani, con una "misura", di cui egli cerca di rendere (umana) il senso.

Silvio Ramat

Claudio Damiani, *Poesie*, a cura di Marco Lodoli, Fazi, Roma 2010, pp. 174, € 15,00.



La "stanza toccata di magia" dei versi in epigrafe è la chiave di volta di questo libro, opera prima di Anna Elisa De Gregorio, così felice nelle scelte, nella leggerezza del tocco, nella grazia delle immagini, da far pensa-

re che si tratti piuttosto di un punto d'arrivo, frutto di un lungo meditato percorso e di una confidenza antica con la scrittura degli haiku "che ovunque occhieggiano nei suoi scritti", in quanto rivelatori di un interesse e di un'attenzione insoliti per le cose minime. Oggetti comuni, foglie avvizzite, credenze azzurre e stupefatte in cucine dove tutto ha un'anima. E negli haiku che chiudono la prima sezione, *Le stanze dei ventagli*, dominata appunto dal motivo tematico dei "ventagli", persino da un lapis temperato fioriscono "ventaglietti di legno / dentro il cestino". Le parole stesse sono ventagli e racchiudono suoni "che sfuggono / al segreto delle mura". Affiorano, i ventagli, da libri spaginati, da "lettere in catena" che rivelano "code di cometa". E "sotto lo strato esterno nascono rose". Come scrive Alessandro Fo nella sua densa e puntualissima prefa-